

Ho scelto la vita religiosa

di fr. PROSPERO RIVI

Scegliere la vita religiosa ha avuto per me il significato di rispondere affermativamente all'invito che una Persona mi ha rivolto. Il mio primo importante incontro con questa Persona è avvenuto una decina di anni fa. Un incontro semplice. Ricordo che fu come se un giorno avessi ricevuto una lettera da un «Tale», di cui già avevo sentito parlare più volte, ma al quale non avevo mai fatto molto caso. In essa questo «Tale» mi parlava di sé e mi faceva intendere che avrebbe voluto avviare un dialogo. «Ti voglio bene:... sono Gesù di Nazareth,... se il mio amore ti interessa,... potremo fare un po' di cammino insieme, per cercare di conoscerci meglio...». Mi riuscì una proposta interessante, e cominciai a leggere il Vangelo, come il seguito di quella lettera.

Negli anni successivi, questa conoscenza reciproca si è andata approfondendo. Da parte mia, è divenuta piano piano «riconoscenza»: riconoscevo ormai in Lui l'amico capace di un amore forte e liberante, al quale cercavo di rispondere con gioiosa gratitudine.

Prima di dare una risposta definitiva all'esigenza, che andava facendosi sempre più forte, di conferire un carattere in un certo senso esclusivo ed assoluto a questo rapporto di amicizia, ho creduto opportuno pormi in una condizione di completa libertà. Volevo cautelarmi, per quanto possibile, dai condizionamenti che l'ambiente, la cultura e le persone con cui vivevo potevano inavvertitamente esercitare sulla mia scelta. Così, per qualche tempo, ho vissuto solo, impegnato in un lavoro manuale, che mi ha condotto nella realtà ricca e problematica di un ospedale.

Quando, l'estate scorsa, giungeva la risposta definitiva a quell'invito e sce-

glievo la vita religiosa come «frate minore», ero consapevole di compiere un gesto il cui significato andava oltre la mia persona, per divenire in Cristo un giudizio sull'uomo e sul mondo.

Per me si è trattato di dire di sì all'invito rivoltomi nella fede da una Persona che mi si proponeva in termini di assolutezza. Ora so che tale risposta, se portata avanti con fedeltà, viene da Cristo e pone continuamente un giudizio profetico sul mondo che passa e denuncia l'ambiguità presente in taluni fondamentali valori, su cui l'uomo di oggi edifica se stesso e costruisce il suo mondo: in particolare, la ricchezza come bisogno di possesso, il potere come volontà di affermazione e la sessualità come desiderio di amore. Essa diviene anche l'annuncio che già oggi, in questo nostro mondo di poveri uomini, è possibile realizzare un progetto di vita fraterna, nel quale i rapporti non si reggono più soltanto sulla carne, sul sangue o sull'interesse, ma sulla gratuità del riconoscersi tutti coinvolti in uno stesso disegno di amore.

Entrato in un'esperienza di vita religiosa, il mio cuore si apre alla gioia e alla speranza: la gioia di portare avanti con amici e fratelli un progetto di vita fraterna pienamente realizzata anche sul piano umano, perché concretamente aperta all'amore; la speranza di riuscire a valorizzare la sensibilità e la cordialità umana, di cui mi è stato fatto dono, in un sincero e caloroso rapporto di apertura verso tutti coloro che incontrerò sul mio cammino, ed in particolare verso chi condivide questa mia vita di «fratelli nel Signore».

La mia speranza è di divenire, grazie all'amore di Cristo, testimone dei valori dello Spirito in una società nella quale l'uomo rischia la riduzione ad una sola dimensione, ed annunciatore di Speranza in un mondo dove l'angoscia sta diventando di casa; speranza questa che va oltre ogni limite, per credere nella possibilità, che già oggi ci è offerta, di fare comunione con fratelli e sorelle, per continuare in una vita dove in Dio la comunione sarà piena.

La mia speranza è di saper usare la libertà in cui mi pongono la scelta della povertà e del celibato per una solidarietà reale con i poveri e gli emarginati e per un coraggioso rapporto con i potenti.

La mia speranza infine è di poter esprimere la mia sessualità virile in termini di autenticità (con i caratteri della forza d'animo, della coerenza, della capacità di amare, del coraggio nella difesa dei deboli...), pur non utilizzando i termini privilegiati della comunione fisica, su cui pare concentrarsi sovente in modo esclusivo l'attenzione dell'uomo d'oggi.

Personalmente, ritengo quest'ultimo il punto più delicato e difficile nella scelta della vita religiosa. Si tratta di vivere la povertà nella sua dimensione sessuale, in un'esperienza talvolta drammatica di una certa incompiutezza umana e affettiva... Ma, se accolta in un più ampio discorso di amore a Cristo e ai fratelli, proprio tale esperienza diviene capace di esprimere con straordinaria profondità la radiale povertà che caratterizza ogni vita secondo la fede.

Sono convinto che il problema di fondo, per me, come per tutti coloro che scelgono la vita religiosa, resti quello di accettare ogni giorno il rischio di credere sino in fondo, con la coscienza che vale la pena di giocare tutta la propria esistenza sulla persona di Cristo. Il fine verso cui mira tale scelta è, infatti, quello di orientare la vita di colui che la compie non su se stesso, ma su Dio come unico valore assoluto. Il rischio a cui conduce la mia povertà esistenziale, per la quale io mi trovo senza una donna, senza figli e senza alcuna ricchezza materiale, mi obbliga a confessare in permanenza - a me stesso prima e a tutti coloro che incontro sulla via - che, senza il Dio del Vangelo, non vi è più speranza.